Una delegazione di Pax Christi Italia, composta dal presidente don Giovanni Ricchiuti, dal giornalista Riccardo Michelucci e da Filippo Severino, ha partecipato tra il 30 settembre e il 1° ottobre alla Carovana di Stopthewarnow nel sud dell’Ucraina, a Odessa e Mykolaiv.

**Nel cuore della guerra**

Riccardo Michelucci

Stavamo percorrendo a piedi un quartiere di Mykolaiv colpito dalle bombe a grappolo russe, per visitare un impianto idrico realizzato con fondi raccolti in Italia, quando un anziano abitante si è affacciato alla finestra di un palazzo e si è portato la mano destra al cuore, in segno di ringraziamento. È stato uno dei momenti più significativi della Carovana della pace *Stopthewarnow* che all’inizio di settembre ha portato una cinquantina di volontari italiani nel cuore del conflitto ucraino. Quel gesto ha dato un senso profondo alla nostra presenza nei territori martoriati dell’Ucraina meridionale. Dall’Italia erano arrivati una decina di furgoni carichi di aiuti umanitari, di bandiere arcobaleno, di speranza. Con un messaggio chiaro: la pace si fa con la presenza sul campo. L’obiettivo non era solo quello di portare aiuti ma anche di condividere in prima persona il dramma della popolazione con un’azione simbolica di interposizione nonviolenta, sull’esempio dei Corpi Civili di Pace sperimentati alcuni anni fa nei Balcani. A tirare le fila del gruppo era stata anche stavolta la Comunità Papa Giovanni XXIII, che in questi mesi ha radunato all’interno della coalizione *Stopthewarnow* circa 175 realtà associative religiose e laiche impegnate nella costruzione della pace in Ucraina. Altre due carovane simili erano arrivate a destinazione in aprile e in giugno – una a Leopoli, l’altra a Odessa – portando tonnellate di aiuti umanitari e consentendo l’evacuazione di centinaia di profughi, tra cui donne, bambini, anziani e disabili. Come nelle due precedenti carovane era presente una delegazione di Pax Christi, stavolta capeggiata da monsignor Giovanni Ricchiuti, presidente nazionale del movimento, il quale ha ribadito – anche a nome dei vescovi italiani – la necessità di tenere viva la speranza di un negoziato che possa finalmente aprire la strada alla pace. Nello stesso spirito di don Tonino Bello, che esattamente trent’anni fa, pochi mesi prima di morire, sfidò le bombe di Sarajevo sotto assedio per portare un germoglio di pace in quella terra martoriata. Siamo arrivati a Odessa proprio nel giorno in cui è morto Mikhail Gorbacëv, che era figlio di una famiglia di agricoltori russi e ucraini e aveva immaginato un futuro ben diverso per questi due popoli. Odessa è un luogo dove l’identità ucraina e quella russa hanno sempre convissuto e che oggi si sforza di vivere un’apparente normalità, nonostante i continui allarmi aerei, le spiagge minate, il coprifuoco.

Nei suoi grandi viali alberati spiccano a decine i manifesti di reclutamento dell’esercito ucraino ma il traffico scorre come se niente fosse, i negozi e i ristoranti sono aperti e di giorno la gente cammina per strada e va a far la spesa in supermercati che si fermano e fanno uscire i lavoratori e la clientela soltanto in caso di allarme aereo. Questa volta la destinazione finale della carovana *Stopthewarnow* era però Mykolaiv, una grande città portuale che vive una realtà ben più drammatica, poiché è sottoposta ad attacchi missilistici quotidiani da parte dell’esercito russo. Dall’inizio dell’estate un presidio di volontari di Operazione Colomba (il Corpo nonviolento di pace della Papa Giovanni XXIII) vive a fianco degli abitanti, senza clamore, dormendo nei rifugi e aiutando le persone a sopravvivere alla guerra. Per raggiungerla, da Odessa, è necessario intraprendere un viaggio di circa tre ore che attraversa chilometri di campi di grano affacciati sul Mar Nero e incrocia checkpoint militari, trincee, bunker, sacchi di sabbia e cavalli di frisia. Sebbene si trovi a pochi chilometri dal fronte Mykolaiv non è Sarajevo, non è Mostar, non è Beirut. Ma la sua sofferenza si tocca con mano. Ogni giorno, da mesi, nell’area piovono missili che non sempre la contraerea ucraina riesce a intercettare. Sono già state colpite le scuole, le università, l’ospedale pediatrico, gli uffici governativi, l’aeroporto e circa settecento edifici residenziali e commerciali, costringendo oltre metà dei suoi 500mila abitanti ad andarsene. Ovunque si vedono palazzi distrutti e file di persone con le taniche per rifornirsi di acqua, un bene sempre più prezioso da quando nell’aprile scorso è stato abbattuto anche il principale acquedotto cittadino. Dai rubinetti delle case esce acqua color fango, che non può essere usata né per bere, né per lavarsi o fare da mangiare. Ogni giorno gli abitanti sono costretti a rifornirsi ai pochi dissalatori rimasti attivi in città, che consentono di rendere potabile l’acqua torbida del fiume Bug. Al nostro arrivo ci è stato fatto presente che finora nessuno si era spinto fin lì, nel cuore del conflitto, per portare aiuti umanitari di persona e aveva dormito nei rifugi insieme agli abitanti che vivono sotto le bombe, mettendo a rischio le proprie vite per farli sentire meno soli.

Dopo aver scaricato gli aiuti in un deposito della Caritas locale e in un centro gestito da una Chiesa pentecostale siamo stati accompagnati a piedi lungo un viale semideserto per visitare uno dei quartieri danneggiati. Una delegazione di residenti ci ha accolti all’ingresso di un asilo colpito dalle bombe a grappolo russe. Non ci sono state vittime solo perché sia i bambini che gli adulti si erano rifugiati per tempo nei sotterranei. In un cortile vicino funziona già il primo dissalatore finanziato dalla raccolta fondi promossa dalla rete *Stopthewarnow* per tamponare l’emergenza. Soldi ben spesi perché consentiranno di coprire il fabbisogno idrico di tremila persone al giorno. Ma per dissetare l’intera cittadinanza ne servirebbero a decine, ci ha spiegato Maksim Kovalenko, uno dei pochi consiglieri comunali di Mykolaiv rimasti in città dopo oltre sette mesi di guerra. Maksim ha poco più di trent’anni e avrebbe potuto rifugiarsi in più sicuro all’interno del Paese ma ha deciso di restare a fianco della popolazione più fragile, gli anziani, i bambini e i disabili costretti a una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Il suo volto sorridente è un bagliore di speranza nell’orrore del conflitto russo-ucraino.

**La follia della pace\***

Filippo Severino

Nella sola giornata del 31 pare ci siano stati a Mykolaiv ben 16

allarmi per attacchi missilistici. E mentre eravamo a Odessa, nella notte, le sirene ci hanno segnalato due volte l’arrivo di un missile, fortunatamente uno bloccato dalla contraerea e l’altro caduto senza conseguenze.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

\*Questa testimonianza di Filippo.Severino può essere letta, nella sua versione integrale, nel sito di Mosaico di pace, nella rubrica Mosaiconline.

A Mykolaiv abbiamo constatato i danni, le sofferenze e le atrocità della guerra: morti tra i civili, anche negli ultimi giorni; fuga della metà degli oltre 450.000 cittadini che vi risiedevano; paura tra quanti sono rimasti; sessanta case, otto scuole e tredici sedi universitarie colpite dai missili, come elencatomi da Maksim Kovalenko, il giovane assessore dell’amministrazione locale che ha deciso di restare in città tra la sua gente; una vita quotidiana spezzata che causa povertà diffusa, bisognosa di ogni bene di prima necessità; cani girovaganti per le strade assistiti dalla sensibilità dei cittadini; acqua che ormai esce di un marrone scuro nelle case e conseguente afflusso di persone con taniche da riempire ai rubinetti pubblici di acqua potabilizzata. È in questo contesto che sono stati consegnati, alla Caritas e a un Centro di accoglienza della Chiesa pentecostale, gli aiuti umanitari portati dai dieci furgoni della Carovana fino a Mykolaiv, dove abbiamo avuto modo di vivere l’incontro con le persone. Mons. Ricchiuti ha interloquito col pastore della Chiesa pentecostale e nell’intervista rilasciata alla televisione locale. […] In soli tre giorni, abbiamo toccato con mano da un lato gli effetti del conflitto e dall’altro la solidarietà, la cura e l’importanza di costruire relazioni. Proprio in questo ho trovato il senso del nostro viaggio nei luoghi di conflitto: non basta inviare cose necessarie, ma soprattutto bisogna incontrare persone. Perché solo nel reciproco rapporto di fraternità e di cura si gettano le fondamenta di un mondo altro possibile e necessario. […] c’è una sana follia della pace, quella capace di guardare le cose con occhi diversi da quanto ci viene propinato come ineluttabile e immutabile. Poi, c’è la malsana pazzia della guerra, generatrice di violenza e di morte. Perciò continuiamo a diffondere questa follia della pace, per contrastare e curare la pazzia della guerra.